

MUṄDAKA UPANIṄAD 1° MUṄDAKA – 2° KHANDA

RITUALITÀ E SACRIFICIO

La Muṇḍaka Upaniṣad, nella seconda parte della prima sezione, approfondisce la cosiddetta *Conoscenza Inferiore* considerando **l'attività rituale**, con le sue modalità, premesse, obiettivi ed esito finale, cioè quelle attività che rappresentano “*la via nel mondo del buon operato*” e che deve essere meticolosamente osservata da coloro che si immedesimano con i ruoli delineati dai vari stadi di vita. Nel contempo, afferma chiaramente che è solo tramite la Conoscenza Suprema che si può conseguire Brahman-l’Assoluto, *Tat-Quello*, non tramite i riti o le rette azioni, e ne spiega i motivi.

1.2.1 *Questa stessa è la verità: quei riti che i saggi scorsero nei mantra, quelli nella triade sono compiuti molteplicemente. Compiti quelli incessantemente con il desiderio di verità. Questa è la vostra via nel mondo del buon operato.*

ŚĀṄKARA commenta: Qui è esposta la *conoscenza non-suprema*, la *conoscenza inferiore*, il cui oggetto è **il divenire ciclico** senza inizio e senza fine, cioè la **condizione di schiavitù**, continua come la corrente di un fiume, che consiste nella idea della distinzione e ha la natura della differenziazione di soggetto, mezzo, azione e frutto... prospettando questo, l’Upaniṣad dice: “*Questa stessa è la verità...*” Qual è essa?

Quei riti, come l’*Agnihotra* e gli altri, che i saggi, i sapienti come *Vasiṣṭha* e altri, scorsero, videro, essendo illuminati dai mantra stessi, denominati *Rgveda...* quelli, i riti ingiunti nei Veda e visti dai saggi veggenti... vengono celebrati dai ritualisti secondo numerose modalità... Quindi voi praticate quelli... mossi dal desiderio per il frutto dei riti qual esso è. Questa è la vostra via nel mondo del buon operato, nella sfera della prescritta attività rituale effettuata da voi stessi. Questo sentiero permette di ottenere il frutto, il mondo desiderato...

1.2.2 *Quando, invero, la fiamma si leva in quanto il fuoco sacrificale è ben alimentato, allora tra i due lati delle offerte si dovrebbero porre le oblazioni.*

ŚĀṄKARA: Proprio quando il fuoco sacrificale è ben alimentato... per cui la fiamma si leva, volteggia, allora, in quel momento di balenio in cui la fiamma erompe, tra i due, cioè in mezzo ai due lati delle offerte... nel luogo consacrato al cospargimento delle offerte... il celebrante dovrebbe collocare le oblazioni innalzandole mentalmente verso la divinità cui è rivolto il sacrificio...

- L’interpretazione esoterica di questo mantra, secondo le dottrine dello Yoga, ravvisa nelle due parti le due correnti *īdā* e *piṅgalā* e nella fiamma che libera si innalza la corrente *suṣumṇā* che congiunge lo spirito individuale con lo spirito universale. Allorché la *suṣumṇā* può fluire verso la sua sorgente primordiale, la cosmica energia che giace raccolta alla base del corpo (*Kuṇḍalinī-śakti*) può congiungersi al Signore Supremo, simbolicamente collocato al di sopra del capo del meditante.
-

1.2.3 Per quelli il cui Agnihotra... è prestato senza rispettare le ingiunzioni... tale rito imperfetto li distrugge.

ŚĀNKARA: Questo sentiero rituale che consiste nella corretta collocazione delle oblazioni, ecc. rappresenta la via per il conseguimento del mondo desiderato; ma la corretta effettuazione di tale attività rituale è difficile e possono presentarsi molteplici ostacoli... gli stessi mondi, quando non vengono ottenuti per mezzo di siffatti *Agnihotra* (imperfetti), è come se venissero distrutti... come se il rito imperfetto li distruggesse.

- L'attività rituale permette all'uomo di accedere alle cause per il tramite degli effetti. Attraverso il rito, opportunamente compiuto, egli ottiene il frutto terreno o la condizione ultraterrena ambita, e l'esito è positivo o negativo a seconda della **correttezza di esecuzione**. La condizione ottenuta può essere superiore e persino divina, ma è sempre transitoria e limitata al tempo di esperienza del frutto e a quello di esistenza del mondo.
-

1.2.4 Kālī, Kārali, Mānojava, Sulohīta, Sūdhumrāvarga, Sphulīngini e Viśvarūci: queste sono le sette lingue fiammeggianti.

- **Le sette lingue fiammeggianti del fuoco sacrificale** che divorano l'offerta di burro chiarificato, simboleggiano **le sette divine Forme-Potenze creatrici di Brahma**, ognuna con precise caratteristiche: l'Oscura, la Terrifica, la Veloce come il pensiero, la Vermiglia, la Colorata di fumo denso, la Sfavillante e Colei dagli innumerevoli raggi. Nella tradizione vedica, infatti, si considera che il rito, in cui l'evento viene compreso, ripetuto e interpretato in maniera simbolica sul piano terreno, comporta un corrispondente esito nel piano divino. **Le sette forme trascendentali**, o potenze del Creatore, con cui si esplica l'atto creativo, alludono al fatto che il sacrificio compiuto esteriormente senza la palingenesi interiore non sottrae l'uomo alla legge del perpetuo divenire, al *samsāra*.
-

1.2.5 Colui il quale esegue il rito in queste risplendenti lingue di fuoco e nel giusto tempo, le oblazioni, invero, avendolo preso lo conducono, essendo queste divenute i raggi del sole, dove è residente il Signore unico dei Deva.

- Eseguendo il rito nella maniera prescritta, nel momento più opportuno per il suo compimento, è come se le oblazioni, trasformatesi in raggi di sole, afferrassero il sacrificante e lo conducessero in quel Paradiso in cui risiede *Indra*, il Signore unico dei Deva.

SATHYA SAI dice: "Il più alto livello raggiungibile mediante **l'azione rituale** è il Paradiso, e il più importante di questi riti è **l'adorazione del Fuoco** (*Agnihotra*). La sua esecuzione contribuisce a purificare la mente, e questa purificazione costituisce un preliminare necessario al raggiungimento della Conoscenza superiore (*Paravidyā*). **Le fiamme che si innalzano** dall'altare sembrano invitare l'officiante a prender coscienza della Realtà (*Brahman*). Chi compie il rito con piena consapevolezza del significato delle sacre formule (*mantra*) raggiungerà lo Splendore Solare, l'offerta lo condurrà alla regione di Indra, il Re degli Dei." sss - Upaniṣad Vāhinī

1.2.6 Dicendo ‘Vieni, vieni!', le risplendenti oblazioni guidano lui, il sacrificante, lungo i raggi del sole, pronunciando parole gradite, elogiandolo: ‘questo è il vostro merito, la cui ricompensa è il Brahmaloka’.

- Il significato è che le risplendenti oblazioni, accese dal fuoco sacrificale e sublimate dal sacrificante, lo guidano come raggi di sole, luminose ‘intuizioni’, verso il *Brahmaloka*...cioè il mondo di *Brahma*.

Il solo compimento dei riti riporta l'essere a una condizione analoga a quella attuale (Mondo dei Padri), mentre **l'attività rituale connessa con la meditazione** formale sui Princìpi Divini porta a raggiungere la sfera di tali Princìpi e a realizzare l'Essere Universale, in cui tali Princìpi convergono e da cui promanano (Mondo degli Dei), cioè a ottenere infine quella ricompensa che è il *Brahmaloka*, perché là lo conducono le stesse oblazioni, sublimate attraverso la meditazione e trasmutate “nei raggi del sole”.

1.2.7 Poiché questi diciotto costituenti del sacrificio, sui quali si dice che è stabilito il rito inferiore, sono perituri in quanto precari, quegli stolti, i quali pensano: ‘questo è il sommo bene’, procedono certo ripetutamente verso la vecchiaia e la morte.

- I diciotto fattori dell'atto rituale sono: i sedici sacerdoti, il sacrificante e la moglie, detti costituenti del sacrificio in quanto sono gli aspetti esteriori del sacrificio. Ma questo aspetto del rito, qualora fosse separato dalla conoscenza, viene screditato asserendo che: possiede un frutto limitato; è un prodotto dell'ignoranza, del desiderio e dell'azione; quindi è insostanziale ed è la radice della sofferenza. Pertanto, **quegli stolti che non discriminano**, che pensano che questo agire è il sommo bene, dopo aver dimorato nel mondo celeste per un dato periodo di tempo, procedono certo ripetutamente verso la vecchiaia e la morte, cioè tornano alla condizione umana, per cui vanno di nuovo incontro sia alla vecchiaia che alla morte.
-

1.2.8 Vagando all'interno dell'ignoranza e pensando di sé stessi: ‘siamo saggi, sapienti’, gli stolti, pur afflitti, errano nel divenire come ciechi guidati da uno anch'esso cieco.

- Così, continuando nell'errore, **i ritualisti** “procedono ripetutamente verso la vecchiaia e la morte”, cioè essi non possono mai emanciparsi dalla schiavitù della forma diveniente perché, “vagando all'interno dell'ignoranza” della loro reale natura, “errano nel divenire come ciechi guidati da un cieco”. In altre parole, il rito non congiunto con la meditazione formale porta a realizzare l'Unità, **il Brahman con attributi** (*Saguṇa*) quale Causa qualificata dell'universo, l'Essere universale che emerge attraverso la *Māyā* e che, esprimendosi nella manifestazione ed essendo soggetto al riassorbimento, è ancora connaturato di divenire-relatività-apparenza.
-

1.2.9 Vagando in maniere differenti nell'ignoranza, gli sprovveduti credono: ‘noi abbiamo raggiunto ogni scopo’. Poiché i ritualisti non comprendono la realtà a motivo del loro attaccamento, perciò in preda alla tribolazione, quando sono esauriti i mondi [frutto dei riti] decadono dal mondo celeste.

ŚĀNKARA: I ritualisti non comprendono la realtà a motivo del loro attaccamento, cioè a causa del prevalente **attaccamento al frutto dell'attività rituale**, perciò per tale ragione, in preda alla tribolazione, ossia essendo afflitti dalla sofferenza, quando sono esauriti i mondi, cioè allorché è esaurito il frutto dell'azione, decadono dal mondo celeste.

- Tutti gli elementi costitutivi del rito – agente, ingredienti, ecc. – “sono precari” e coloro i quali si ostinano a ritenerne che “il sacrificio e l’opera caritatevole siano la cosa migliore... il sommo bene” ottengono di sperimentare l’esistenza in mondi limitati e destinati a cessare, in condizioni pari o inferiori a quella attuale: “quando sono esauriti” i mondi-frutto del rito, essi “decadono” da quelli, per quanto elevati possano essere; in sostanza, **il rito è inefficace contro il destino della rinascita.**
-

1.2.10 *Credendo che il sacrificio e l’opera caritatevole siano la cosa migliore, gli sconsiderati non riconoscono altro come il sommo bene. Dopo avere sperimentato il frutto dei riti nel vertice del cielo che è il luogo di esperienza del buon operato, essi entrano in questo mondo o in uno inferiore.*

SATHYA SAI: I Veda esortano ad impegnarsi in due tipi obbligatori di azioni (*karma*): **le ceremonie sacre** (*iṣṭa*) e **le opere buone** (*pūrta*). Le prime comprendono il rito del sacrificio del Fuoco (*Agnihotra*), l’adesione alla Verità, le austeriorità ascetiche (*tapas*), lo studio dei Veda e il servizio offerto agli ospiti; le seconde consistono in atti quali il costruire templi, ospizi, ricoveri, cisterne d’acqua e il piantare alberi nei viali. Queste iniziative portano conseguenze benefiche, ma **generano catene di cause-effetti** transitorie e prive di un reale fondamento. SSS - Upaniṣad Vāhinī

1.2.11 *Coloro i quali, invero, dimorano nell’ascesi e nella fede mentre vivono nella foresta, i conoscitori dai sensi pacificati... costoro, purificatisi da merito e demerito procedono attraverso la porta del sole giungendo colà dove è quel Puruṣa immortale, invero di per sé non soggetto a declino.*

ŚĀNKARA: Gli anacoreti e i rinunciatari, dunque coloro i quali dimorano nell’**ascesi** (*tapas*) e nella **fede** (*śraddha*), cioè le praticano devotamente mentre stanno vivendo nella foresta, e i conoscitori che hanno ritirato all’interno l’insieme dei sensi, avendo esaurito l’esperienza dei frutti concernenti gli atti meritori e non, procedono in quei mondi come il *Satyaloka* e gli altri, dove è quel *Puruṣa Immortale*, il primo nato che è *Hiranyagarbha* (*Brahma*)... In verità i corsi del divenire ciclico, conseguibili attraverso la conoscenza inferiore, hanno termine in questo *Puruṣa-Essere universale*... alcuni considerano questo stato la liberazione (*mokṣa*), ma ciò non è corretto.

- Il termine *Puruṣa* designa in questo contesto l’Essere universale che emerge ciclicamente dal *Brahman* Inqualificato attraverso l’assunzione di una qualificazione. Così, il divenire ciclico (*samsāra*) si riferisce allo sviluppo racchiuso nell’Essere qualificato e che si compie attraverso il divenire della forma. La conoscenza che si raggiunge quando si sia purificato l’animo per mezzo dell’**ascesi** e della condotta moralmente pura è pur sempre una conoscenza inferiore che non può conferire la liberazione dal ciclo del divenire, l’assorbimento e la dissoluzione nell’Assoluto. Ancora una volta viene ribadito che **l’identità tra Ātman e Brahman**, si raggiunge solo attraverso la *Conoscenza Superiore*.
-

1.2.12 Avendo riconosciuto che i mondi sono il risultato dei frutti accumulati con il compimento del rito, un brāhmaṇa dovrebbe giungere alla indifferenza verso di loro, considerando: non vi è nulla qui di non-prodotto, di eterno, che possa essere acquisito tramite il rito compiuto. Allo scopo di realizzare la conoscenza di Quello, egli dovrebbe recarsi con il combustibile in mano solo presso un istruttore versato nella Śruti e fondato nel Brahman.

ŚĀNKARA: Allo scopo di realizzare la conoscenza di Quello...il *brāhmaṇa*, indifferente verso i mondi, ecc., ‘dovrebbe recarsi con il combustibile in mano solo presso un istruttore’... significa che, anche se egli stesso avesse appreso le Scritture, non dovrebbe adoperarsi nella ricerca della conoscenza del *Brahman* indipendentemente da un Maestro che sia realmente fondato nel *Brahman*, cioè per il quale vi è solo l’Assoluto e non-duale *Brahman*, tenendo in mano ‘le fascine’ raccolte per il fuoco sacro... In effetti, data la contraddittorietà esistente tra azione rituale e conoscenza dell’Ātman, per un ritualista non potrebbe avversi nessuna fondatezza nel *Brahman*. Egli, dopo aver avvicinato l’istruttore nella debita maniera e dopo averlo ingraziato con la dovuta offerta, dovrebbe domandargli in merito all’Imperituro *Puruṣa*, il quale è la sola Verità.

1.2.13 Il conoscitore, a lui che lo aveva avvicinato così, che era autenticamente pacificato nella coscienza e dotato della calma mentale, proferì quella che è veramente la conoscenza del *Brahman*, grazie alla quale si realizza l’Imperituro, il *Puruṣa* che è la verità.

ŚĀNKARA: L’istruttore, cioè il conoscitore del *Brahman*, a chi giunge presso di lui pacificato nella coscienza, cioè ritirato da imperfezioni quali l’orgoglio, ecc. ...dovrebbe esporre la conoscenza del *Brahman*, la conoscenza suprema (*Paravidyā*) grazie alla quale si realizza l’Imperituro, Quello stesso espresso dal termine *Puruṣa* per via della sua natura di pienezza (*pūrṇatva*) e per il fatto che giace nella cittadella (*puri*) del cuore spirituale di ogni essere, Quello stesso che è la verità (*satya*) in quanto la sua essenza è la realtà suprema ed è Imperituro perché non subisce cambiamento, né distruzione, né riduzione alcuna. Anche per il maestro, invero, vi è questa prescrizione: di liberare il discepolo che lo abbia avvicinato nel dovuto modo dal grande oceano dell’ignoranza.

- A conclusione di questo *Khaṇda* viene specificato il *Brahman* ancora con l’espressione ‘Imperituro *Puruṣa*’ intendendo in questo caso quel *Puruṣa* non destinato a emergere e riassorbirsi. E dato che non può esistere un non-prodotto ottenibile tramite un prodotto, non vi è alcun Essere Eterno che possa essere conseguito per mezzo dell’azione. In tal senso **la liberazione**, che è di natura eterna, **non può essere un derivato dell’azione rituale**, che è invece correlata al non-eterno; in altre parole, l’Eterno non può venire dal non-eterno, il Non-nato non può discendere dal nato.
-

SATHYA SAI: L’intera Creazione è legata ai nomi e alle forme, ed è perciò irreale. Può esser descritta per mezzo della parola, dunque è limitata e circoscritta dall’intelletto e dalla mente. Solo lo Spirito Supremo, la Suprema Persona (*Paramapuruṣa*), è Eterno, Reale e Puro; è **l’Ispiratore** delle azioni e il **Dispensatore** delle loro conseguenze... SSS - Upaniṣad Vāhinī

Colui che si impegna nell'azione, rinunciando all'idea di raccogliere i frutti della sua azione, e segue la disciplina del silenzio, potrà in breve tempo realizzare l'Essere Supremo. Per tali persone la Causa non produrrà alcun Effetto. SSS-Gītā Vāhinī

Tutte le azioni intraprese senza altro desiderio se non quello di realizzare il *Brahman* sono dette *Brahma Yajña*, attività divine. È definito *Rṣi Yajña* quell'atto sacrificale compiuto senza alcun desiderio dei frutti per ottenere la visione della Verità. sss - Sathya Sai Vāhinī

Filmato dell'ATI RUDRA MAHA YAJÑA con Bhagavan Sri Sathya Sai
(Praśānti Nilayam 9-20 agosto 2006)

L'Increato non può raggiungersi partendo da ciò che è stato creato. Soltanto **il ricorso a un Maestro spirituale** potrà consentire di superare il mondo con tutte le sue contingenze di bene e di male. Assai brusco è il passaggio dall'esaltazione del sacrificio alla svalutazione del medesimo ma le *Upaniṣad* sono opera di poeti e di mistici, i quali procedono per illuminazioni improvvise, accenni, non seguono un filo rigoroso di ragionamento.

Solo quelli che, animati dalla **fede nelle Scritture**, intenti nella **disciplina ascetica** e assorti nella **meditazione**, hanno compreso la vacuità del divenire, cioè che "i mondi sono il risultato del *karman* accumulato", divengono indifferenti verso qualunque condizione relativa e, sotto **la guida di un Maestro** che impartisce loro la Conoscenza Suprema, "oltrepassano la porta del sole", cioè comprendono e trascendono lo stesso Essere universale, e realizzano "l'Immortale non soggetto a declino, l'Assoluto, la Verità Suprema.

SATHYA SAI: Durante la celebrazione di tali atti sacrificali, che sono riti sacri, propizi e di buon augurio, si fa uso dell'espressione *svāhā*: è un'esclamazione piena di significato, usata mentre si offrono le oblazioni o si recitano i Veda. Ecco come viene usata: *Keśavaya svāhā*, *Prāṇaya svāhā*, *Indraya svāhā*, con il seguente significato: "Che le offerte poste in questo sacro fuoco siano pienamente accettate e debitamente consumate, in modo che attraverso il fuoco possano raggiungere la Deità alla quale sono destinate (*Keśava*, *Prāṇa*, *Indra*)".

A questo punto possono sorgere alcuni dubbi: perché pregare il fuoco per qualcosa che è inevitabile, dato che la sua natura è proprio quella di bruciare tutto ciò che vi viene posto? Il significato delle Scritture però è differente... Esse distinguono il Corpo divino dal corpo materiale, entrambi posseduti da tutti gli esseri. Il Corpo divino non può essere conosciuto per mezzo dei sensi. se gli viene fatta un'offerta, questa risulta santificata; l'oblazione viene transustanziata in un'offerta sacra.

Nei Veda, l'oblazione viene così descritta: "***l'offerta e il destinatario della stessa diventano 'uno' per mezzo dell'accettazione***". È Agni il divino potere insito nel fuoco, nel Sole, nel calore del respiro vitale che sostiene la vita. Quando con la recitazione delle appropriate formule rituali vengono poste nel fuoco le offerte, mentre si pronuncia la parola *svāhā*, questa non è una semplice esclamazione, bensì è un'espiazione, è la realizzazione della preghiera che il rito rappresenta.

Il Veda è noto anche col nome di ***chandas***, che significa *piacevole, gioioso, forte, vitale...* Le ceremonie sacre e i riti che i Veda descrivono conferiscono gioia non solo a chi vi partecipa, ma a tutto il mondo e perfino al mondo dell'aldilà. Nelle Scritture, il sommo Signore, fonte di ogni gioia, è detto avere per membra e per veicolo i riti vedici...

Il significato fondamentale di *chanda* o *chāndana* definisce un altro importante aspetto dei Veda: *proteggere, promuovere e sostenere* il benessere e la liberazione finale degli esseri umani, presi dall'incessante ruota degli affari mondani.

Gli uomini sono sempre coinvolti in attività che hanno come scopo il profitto ma, allo stesso tempo, essi devono essere forgiati in donne e uomini retti e virtuosi...

I Veda debbono fare da scudo agli 'attivisti', a chi ama agire, per difenderli dalla pessima tentazione di rincorrere i sensi che sono assorti nei piaceri...

C'è un mito a proposito dei riti vedici conosciuti come *yajña*. Un giorno, lo *Yajña* fuggì dalla presa degli Dei assumendo la forma di un'**antilope nera**; gli Dei la inseguirono, ma riuscirono solo a recuperare la sua pelle, che divenne così il simbolo del rito vedico, lo *yajña*. I colori di quella pelle, bianco, scuro e fulvo, rappresentano il Rg, Yajur e Sāma Veda; la pelle fu ritenuta sacra proprio per quella ragione e venne onorata come simbolo della triplice Conoscenza, ovvero la padronanza dei tre Veda...I tre colori si ritiene rappresentino i tre Mondi, perciò chi è seduto sulla pelle o la indossa arreca beneficio ai tre Mondi con la recitazione del mantra e le relative offerte.

Il capo cerimoniere degli *Yajña* vedici viene descritto dalle Scritture come '*il feto nel grembo*'. Infatti, come il feto è protetto, avvolto nel ventre materno...così **il capo bramino** deve essere avvolto nella pelle d'antilope che simboleggia la Madre Veda. Agli occhi profani è solo una pelle, ma durante la liturgia vedica diventa un'armatura protettiva, uno scudo. Ecco perché prima di indossare la pelle, il celebrante prega in questo modo: "*Tu che sei lo scudo, proteggimi!*". È uno scudo di difesa contro il dolore, l'offesa e il male... *Viṣṇu*, la seconda Persona della Trinità, è l'Incarnazione della Beatitudine e poiché i sacrifici vedici conferiscono gioia, Egli viene lodato come lo *Yajña* stesso e l'Incarnazione del triplice Veda. SSS-Sathya Sai Vāhinī

Nello Zohar, libro dell'esoterismo ebraico, è detto: "*Dio fece questo mondo in corrispondenza con il mondo superiore; ciò che esiste in alto è il modello di ciò che esiste in basso, e ciò che esiste in basso è il modello di ciò che esiste nel mare. E Tutto è Uno*". Quindi, affinché un avvenimento si produca realmente quaggiù, occorre che un avvenimento corrispondente si compia in alto, tutto essendo quaggiù un riflesso del mondo superiore. In altre dottrine tradizionali, si potrebbero trovare elementi simili, secondo cui **esiste un intimo legame tra il visibile e l'invisibile**, tra il mondo fisico e metafisico, in cui vanno ricercate le 'cause' degli accadimenti di questa terra.

Tutto questo rientra nel principio del **Dharma**, cioè nella Legge Divina che sostiene l'Universo, fondamento di quell'Armonia all'interno della quale si muovono i vari disordini che misteriosamente concorrono al mantenimento dell'Ordine Universale.

"**Tutto è Uno**" è la dottrina principale delle grandi tradizioni spirituali, e in tal senso il Signore **Gesù** nel Vangelo di Giovanni afferma: "...perché tutti siano una cosa sola, come Tu Padre sei in me e io in Te, siano anch'essi in Noi una cosa sola...".

Da ciò consegue naturalmente che esiste una fitta rete di relazioni, spesso impercettibili, nell'intero Creato e che qualsiasi pensiero, parola e azione che l'uomo compie ha la sua risonanza nel mondo, esteriore ed interiore, e perfino in altre dimensioni dell'*Essere*, cosicché egli concorre con il suo operato sia all'equilibrio che allo squilibrio Cosmico. Tuttavia, l'essere umano non può riuscire con le sue sole possibilità individuali, per quanto nobili siano, a mantenere un contatto armonico stabile tra il visibile e l'invisibile, ed è stato quindi necessario, sin dalla notte dei tempi, l'intervento di un elemento che richiamasse un'origine sopra-individuale e questo elemento è l'**AZIONE RITUALE**.

La parola RITO deriva dal latino *Ritus* che a sua volta deriva dalla radice indo-europeo *Rta*, che significa "ORDINE" e consiste in una serie di gesti, parole ed atti che pongono in essere delle influenze sottili, che creano legami o contatti con i mondi superiori. In tutte le culture, da quelle più arcaiche a quelle antiche e ancora oggi in ciò che sopravvive delle tradizioni spirituali, troviamo un gran numero di Riti, ognuno dei quali ha una funzione specifica.

Il Rito è un agire sacro: attrae, richiama, anela al Trascendente, e quindi ha un'origine sovrumana: ogni Rito, che nasce dal profondo dell'animo umano, si può dire insegnato da un Essere Superiore, o comunque deriva da un'Esperienza del Sacro e a sua volta sacralizza un luogo, una persona, un evento della vita dell'uomo, conferendo nello stesso tempo un elemento di eternità, di assolutezza, a ciò che è relativo e mutevole.

Il Rito, in quanto *agire sacro*, è di fatto un'*azione sacrificale* e, nella Tradizione Vedica, il SACRIFICIO per eccellenza lo compie all'origine dei tempi l'Essere Supremo, il *PURUŚA*, che sacrifica Se stesso per dar Vita all'intero Creato.

Nella Tradizione Cristiana, Cristo rinnova questo Sacrificio sulla Croce quando, per salvare l'umanità smarrita nelle tenebre, dona Se Stesso come Via, Verità e nuova Vita.

E come non pensare al 'sacrificio' di una madre e al vagito della sua creatura mentre nasce alla vita. Nelle Upaniṣad viene affermato che **il primo Sacrificio consiste nell'emissione del suono primordiale AUM (OM)**, il Verbo divino, da cui deriveranno tutti gli altri indefiniti *suoni-luce*, che costituiscono la struttura sottile di ogni cosa creata. Vari studi hanno messo in rilievo come in molte tradizioni religiose, esoteriche, ecc., la Creazione avviene mediante l'emissione di un urlo (ad es. l'urlo del dio egizio *Thot*), o mediante un canto dell'Essere primordiale, che così sacrifica se stesso. Esperti di musicologia concordano sul fatto che, poiché il suono rappresenta la manifestazione primordiale del Creato e nel contempo l'unico mezzo di unione col Trascendente, **l'Offerta del Suono è il Sacrificio più alto**. Non a caso, nella Chāndogya Upaniṣad si legge che "*il canto solare eseguito con la voce giusta, raggiunge l'altro mondo e può perfino piegare la volontà degli dei*". In sostanza, i Riti e i suoni-*mantra* ad essi collegati servono a mantenere il contatto tra il Cielo e la Terra, senza dei quali quest'ultima si dissolverebbe nel Caos.

L'Origine contiene la Potenza allo stato puro, e la Creazione dell'Universo rappresenta di per sé la vittoria e l'affermazione dell'Ordine Cosmico sul Caos. Per questo, un Rito fondamentale nelle tradizioni più arcaiche consiste nella '**Ripetizione della Cosmogonia**' ad opera del sacerdote-sciamano. In altri termini, **il Rito non fa altro che rinnovare il Mito dell'Origine dell'Universo e di tutte le cose**, poiché, secondo le credenze più antiche **il Mito non è una favola** come lo intendono i moderni, ma racconta la Storia Vera, una Storia Esemplare, da doversi ripetere in tutti i momenti importanti della vita dell'uomo.

Così, l'Azione Rituale, evocante ordine e armonia, insieme all'esatta esecuzione del Rito da parte di chi è qualificato a celebrarlo, assicura il benessere e la continuità armoniosa della vita.

Un passo dell'Antico Testamento dice che la fine del Mondo avverrà entro un periodo simbolico di 1290 giorni a partire da quando verrà abolito il *Sacrificio Quotidiano* e sarà eretto l'abominio della desolazione (Libro dei Profeti-Daniele 12,11).

Nella stessa Tradizione Cristiana, come già accennato, la Vita, la Passione, la Morte e la Resurrezione del Figlio di Dio offrono la possibilità, a coloro che partecipano al Rito del *Sacrificio Eucaristico*, di superare la condizione umana per entrare nel mondo dell'Assoluto. A tal proposito S. Agostino afferma: "...*il Signore nostro Gesù Cristo è nato nel tempo per introdurci nell'Eternità del Padre. Dio si è fatto uomo, affinché l'uomo diventasse Dio*".

In conclusione possiamo affermare che sin dalla notte dei tempi e fino alle soglie del mondo moderno, l'uomo delle diverse Civiltà ha sempre percepito un 'collegamento' esistente tra l'ordine cosmico e l'ordine umano, per cui la vera **Azione Rituale**, nel senso più sacro e più ampio della parola, era quella compiuta in conformità dell'Ordine Cosmico e che essa assicurava il mantenimento di un Equilibrio Supremo sia sulla Terra, nei tre regni che la abitano, nell'Universo ed oltre. Il Rito, in quanto '**Sacrificio**', cioè *sacrum facere*, poteva così trasmettere benefici a tutti coloro che ne prendevano parte in piena coscienza, determinando uno stato di profonda pace e gioia.

Una delle cause della crisi dell'uomo contemporaneo risiede probabilmente nel fatto che vivere la vita in una visione del tutto soggettiva, ha come logica conseguenza uno stato cronico di agitazione mentale e di caos interiore, inevitabilmente riflessi nella crisi della società. Nella migliore delle ipotesi, l'uomo moderno segue un codice morale nel proprio agire, ma questo non lo pone al riparo da una certa rigidità di comportamento, che può degenerare anche in atteggiamenti non autentici, intrisi di ego, e quindi disarmonici.

D'altro canto, nell'**Azione Rituale** intesa nel significato più elevato, cioè l'agire con la conoscenza di certe dinamiche sacre, l'uomo inizia a conformare se stesso e le proprie azioni al *DHARMA*, la Legge Divina che governa il Creato; e questo è un agire sicuramente auspicabile, ma non sufficiente poiché frutto di una conoscenza ancora limitata, legata al mondo fisico, e perciò detta *Conoscenza Inferiore*. L'uomo, tuttavia, ha in sé il potere di riuscire perfino a conquistare il 'distacco dai frutti delle azioni', superando quindi l'agire secondo una morale autonoma, che rimane 'cieca' tra le tante esistenti nel Mondo fenomenico se non traduce nei fatti i dettami di una *Conoscenza Metafisica*, tramite la quale si può accedere al Mondo delle Cause e superarlo. Questo è il preludio a quella *Conoscenza Superiore*, l'unica, che superando anche le dinamiche trascendenti, conduce l'uomo all'Essere che è oltre ogni Mondo, l'Uno-senza secondo.

In effetti, LIBERAZIONE è *liberarsi dall'azione*, SACRIFICIO è *sacrificare il proprio io*.

AI PIEDI DI LOTO DEL DIVINO MAESTRO
OM JAY SAI RAM

Marco Fulgenzio